

La fede di Gesù e dei cristiani
1Timoteo 6,11-16

¹¹Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. ¹²Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.

¹³Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ¹⁴ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo,

¹⁵che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio,

il beato e unico Sovrano,
il Re dei re e Signore dei signori,

¹⁶il solo che possiede l'immortalità
e abita una luce inaccessibile:

nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo.

A lui onore e potenza per sempre. Amen.

In questo brano, che si situa al termine della lettera, viene ripreso anzitutto il tema della corretta trasmissione del vangelo. A nome di Paolo, l'autore invita Timoteo, uomo di Dio, a evitare «queste cose», cioè l'avidità del denaro che, come ha scritto poco prima (cfr. v. 10), è la radice di tutti i mali. L'«uomo di Dio» può essere il responsabile della comunità, ma anche il semplice cristiano. In positivo l'autore raccomanda la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, la mitezza» (v. 11). Questa lista abbraccia sei virtù contrapposte ai vizi dei falsi maestri menzionati nel brano precedente (cfr. 6,4-5): essa delinea un programma di vita formulato secondo le idee etico-religiose delle lettere pastorali. La prima coppia «giustizia-pietà» indica i rapporti corretti rispettivamente con gli uomini e con Dio. Seguono tre virtù strettamente collegate tra loro, la fede (*pistis*), la carità (*agapê*, amore) e la perseveranza (*hypomonê*): si tratta dunque della triade di virtù cristiane (cfr. 1Ts 1,3; Rm 5,2-5), in cui la terza, nelle pastorali, corrisponde alla speranza. Ad esse si aggiunge la mitezza. Queste virtù delincono l'ambito di un'autentica vita cristiana, ma hanno perso un po' dell'originale carattere escatologico per diventare normali regole di buon comportamento.

Con l'immagine sportiva della lotta si entra nella parte centrale e più originale dell'esortazione. L'uomo di Dio deve affrontare con decisione totale la gara o la lotta, come un autentico campione, anzitutto per raggiungere la meta alla quale è stato chiamato, cioè la vita eterna. In secondo luogo deve essere coerente con gli impegni presi quando ha fatto la sua testimonianza (*homologia*, professione di fede) (v. 12). Questa professione può essere quella del battesimo o quella che ha accompagnato l'assunzione di una responsabilità comunitaria. In entrambi i casi i testimoni sono i membri della comunità stessa che hanno ratificato la sua decisione.

L'esortazione termina con una specie di scongiuro nel quale (vv. 13-14) l'autore esorta Timoteo «davanti» (*enôpion*) al Dio che dà la vita e a Gesù Cristo, il quale ha reso la sua «bella» (*kalen*) testimonianza (*homologia*) davanti a (*epi*) Ponzio Pilato». Anche Gesù ha fatto dunque una professione di fede quando, nella scena del processo romano, di fronte a Ponzio Pilato che lo interroga se è lui il re dei giudei, risponde: «Tu lo dici» (Mc 15,2). Perciò Timoteo, come ogni cristiano, dovrebbe prendere come esempio la testimonianza data da Gesù non solo durante il processo, ma nell'impegno radicale fino alla sua rivelazione (*epiphaneia*), cioè al suo ritorno glorioso. Questo impegno è definito come osservanza «senza macchia e irreprensibile» del «comandamento». Nell'ottica peculiare delle lettere pastorali, il comandamento non indica un precetto particolare, ma l'ideale di vita cristiana che, altrove, è

designato come «deposito» (cfr. 1Tm 6,20), «sana dottrina» o «tradizione». Con questa terminologia si indica in primo piano l'impegno di fedeltà che abbraccia sia la dottrina che la prassi cristiana. Questo vale per tutta la comunità, ma in modo speciale per colui che ne è il responsabile.

L'accento alla manifestazione del Signore Gesù Cristo offre l'occasione per inserire un frammento innico di carattere dossologico in suo onore, che potrebbe essere la ripresa cristiana di un inno sinagogale ellenistico (vv. 15-16). La manifestazione di Cristo, che avverrà alla fine dei tempi, è stata voluta e preparata da Dio stesso, il quale viene definito come il beato sovrano, il re dei re e il Signore dei signori, al quale compete l'immortalità. Egli abita in una luce inaccessibile e non può essere visto da nessuno. Con queste espressioni, ricavate dal linguaggio di corte dell'epoca, si vuole sottolineare la trascendenza di Dio, che nessun essere umano può raggiungere. A lui solo viene riservata la lode del credente.

Le esortazioni contenute in questo brano mettono in luce i tratti caratteristici della vita cristiana, modellata sulle tre grandi virtù teologali su cui ha tanto insistito la paretesi paolina. La sostituzione della speranza con la perseveranza mette però in luce come ormai non sia più in primo piano l'attesa del ritorno imminente del Signore, ma l'impegno di una vita cristiana improntata alla saggezza e alla buona volontà. In primo piano emerge il comandamento, cioè l'insieme delle disposizioni ecclesiastiche che regolano la vita dei credenti. In questa prospettiva la vita cristiana, più che un impegno per la trasformazione del mondo, diventa un ossequio a una divinità lontana e nascosta.